

di Roberto Barzanti

La nozione di cronotopo rimanda necessariamente a Michail Bachtin, alla definizione che ne dettò e conviene per memoria trascrivere: cronotopo denomina «l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente». Nozione, dunque, quanto mai flessibile e adattabile a una serie di situazioni narrative o di momenti rivelatori disseminati in brani o in versi nei quali il rapporto stringente tra paesaggio e tempo è fissato in scene dotate di una loro intoccabile pregnanza. Luca Lenzini in un aureo libretto (*Cronotopi novecenteschi Intrecci di Spazio e Tempo in poesia, Quodlibet, Macerata 2020*) applica la categoria ad alcuni degli autori da lui frequentati con intensa adesione ermeneutica e ne vien fuori un itinerario ricco di suggestioni e di sorprendenti incontri: che, pur distanti, echeggiano talvolta un clima culturale comune, una condivisa disposizione psicologica. Probante l'attacco, dove la breve sosta a Lubeca dell'autore – in Tonio Kröger di Thomas Mann – è ambientata in un scenografia comparabile ad un passo del Čechov di Giardino dei ciliegi. Nei due casi passato e presente s'incrociano in un clima di nostalgia che sollecita a riflettere sull'inevitabile distacco da un luogo, da consuete devozioni e familiari legami. Sicché i luoghi si caricano di effetti simbolici e intrattengono con lo scorrere del tempo una relazione segnata da emozioni, sentimenti, sensazioni. In questa fine commedia critica sono convocate figure che, magari pronunciando frasi mozze o sostando in cari paesaggi, hanno goduto di particolare ascolto da poeti. E sono indagati con sottile penetrazione da Lenzini: Gozzano, Sereni, Fortini in primis e non i soli. L'analfabeta del rattristato Guido è un pezzo esemplare di questo lancinante riemergere della sagoma di un antenato che pare uscire da un tenue graffito liberty: «Biancheggia tra le glicini leggiadre / l'umile casa ove ritorno solo. / Il buon custode parla: « O figliuolo, / come somigli al padre di tuo padre! // Ma non amava le città lontane egli che amò la terra e i buoni studi della terra e la casa che tu schiudi / alla vita per poche settimane...». Non sarà una sosta sgombra di angosce quella che Guido trascorrerà nella dimora in disuso: i quadri ivi custoditi, come in un involontario simulacro della storia, animano avventurose fantasie e rammentano i rapimenti di «un bimbo illuso dalle stampe in rame». Mi son lasciato prendere

# Tempo-spazio in letteratura



dalla rilettura del testo di un poeta amatissimo, tradendo il succinto citazionismo di saggi, che nulla concedono a superflue digressioni. Tonio è assalito da una non dissimile nostalgia quando entra nella piccola stanza dove passava le ore da bambino: «Là era tornato, finita la scuola, dopo aver fatto [...], come pocanzi, una passeggiata, alla parete stava il suo tavolino, nel cui cassetto aveva serbato i primi versi impacciati e intimamente sentiti...». Quel luogo era stato anche fonte di un'ispirazione che riaffiora da parlanti reliquie. Non accade lo stesso nelle *Due strade* di Guido Gozzano, all'intersecarsi di direttrici che disegnano il ritmo irrevocabile di un incontro che spinge alla misurazione del tempo? «Il ritorno – sottolinea Luca – ai luoghi della topografia familiare fa scattare il riapparire del passato: l'incontro per strada si trasfigura, per il carico dei ricordi di cui è saturo il paesaggio, in epifania...». Vittorio Sereni è chiamato, a riprova, in pagine tra le più analitiche: dedicate a *Un posto di vacanza*, nella realtà Bocca di Magra, dove si rincorrono le voci di Elio, Giancarlo, Franco. Voci amiche di chi ha terminato il viaggio e restano impresse in un'insenatura che fu per tutti accogliente abbraccio. Franco Fortini in *Incontri nel bosco* rilancia il motivo del vagabondaggio che induce a «esplorare zone alternative dell'esperienza». In questa occasione appaiono un boscaiolo e una bambina da un fiabesco retroterra. Ma Fortini spoglia questi momenti di amplificazioni simboliche e per questo le domande che pongono diventano ancor più pungenti, non facilmente decifrabili: «C'era nell'aria del pomeriggio ventoso / qualcosa che non intendevo, che non sapevo. Comparvero / una donna e una bambina e mi vennero incontro / dal bosco. Sottobraccio la bambina / aveva un piccolo cestello tutto colmo di mirtilli. / La donna invece non la ricordo. Vorrei / che questo fosse tutto». «La pretesa – chiosa Lenzini – che non vi siano sensi ulteriori, allegorie da decifrare, progetti da perseguire, è davvero una strada percorribile per il soggetto?». L'incontro non viene più elevato a allegoria e proprio per questa sua nudità rende più dubbioso il cammino. E misterioso l'incedere verso la fine.